

5ª Domenica di Pasqua (2021)

At 7,2- 8.11-12a.17.20-22.30-34.36-42a.44-48a.51-54; Salmo 117; 1Cor2.6-12; Gv 17,1b-11

Entro la cornice narrativa della Cena *Giovanni* colloca il “testamento” di Gesù, e cioè il Nuovo Testamento, quello che presiede alla nuova alleanza. I termine dei lunghi discorsi ai discepoli che danno voce al comandamento nuovo colloca la preghiera di Gesù al Padre suo. Gli studiosi la definiscono *preghiera sacerdotale*: è sospeso il discorso ai discepoli, incompiuto, e Gesù rivolge ora, tutto solo, la parola al Padre dei cieli. Come già faceva il sommo sacerdote, anche Gesù entra nel Santo dei Santi tutto solo.

La preghiera sacerdotale è, chiaramente, una composizione di *Giovanni*. Una composizione audace, come audaci già sono i precedenti discorsi di addio. Nella vicenda effettiva, Gesù non fece molti discorsi; il senso del dono che egli fa della sua vita è interpretato mediante il gesto rapido della frazione del pane e della benedizione del vino: *questo è il mio corpo c dato per voi, questo è il calice del mio sangue sparso per voi e per molti in remissione dei peccati*. I lunghi discorsi della cena di *Giovanni* articolano il messaggio iscritto in quel gesto conciso.

Al termine dei discorsi, la preghiera sacerdotale dà parola alla consegna che Gesù fa della propria vita alle mani del Padre. La preghiera sacerdotale corrisponde alla preghiera di Gesù dell’orto dei sinottici. Dopo aver consegnato la sua vita ai discepoli mediante il segno del pane, Gesù consegna la medesima vita, che sulla terra appare come interrotta, al Padre perché ne realizzi il compimento.

Per questi discorsi di addio di Gesù ci sono precedenti illustri nella Bibbia. Il precedente più importante è quello di Mosè: giunto al bordo estremo della vita sulla terra, ormai al confine della terra promessa, sul monte Nebo, egli pronuncia lunghi discorsi di addio, come attesta il libro del *Deuteronomio*; i tre lunghi discorsi di addio del *Deuteronomio* sono il modello dei discorsi di addio di Gesù nel quarto vangelo.

Colpisce anche questa coincidenza: Mosè morente termina i suoi discorsi di commiato con una preghiera. Meglio, con due preghiere: la prima il ringraziamento per il cammino dei quarant’anni passati e la seconda di benedizione delle dodici tribù per il futuro atteso. I contenuti della preghiera di Gesù hanno chiare assonanze con quelli della preghiera di Mosè: anche Gesù ricorda il cammino precedente, lo interpreta, e ne affida quindi il compimento all’opera futura del Padre.

Il legame tra l’opera compiuta da Gesù nei giorni della vita terrena e la preghiera sulla soglia estrema è molto stretto. Tutto quel che Gesù ha detto e fatto rimandava fin da principio ad un compimento, che rimane nelle mani di Dio. *Padre, è venuta l’ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te*. Tutto quel che Gesù ha detto e fatto nel suo cammino terreno mirava a rendere testimonianza al Padre, alla sua misericordia, alla sua fedeltà senza pentimenti alle promesse. Il Figlio ha portato a termine la sua opera; ha fatto quel che a lui competeva; ma la sua opera rimane come interrotta e incompiuta. Ora bisogna che il Padre stesso glorifichi il Figlio, sì che anche il Figlio possa glorificare il Padre.

Gesù ha reso testimonianza al Padre senza lasciarsi intimorire dagli uomini. Proprio a motivo di questa sua fedeltà egli perde la vita in questo mondo. I suoi persecutori pensano che ora finalmente, dopo la sua morte e grazie a quella morte, apparirà chiara a tutti la vanità delle sue pretese. Apparirà chiaro quanto infondata fosse la sua fiducia nel Padre, quanto falso fosse il suo messaggio. Se Gesù muore, vuol dire che il Padre dei cieli non si cura affatto della vita del Figlio sulla terra. La morte di Gesù è documento dell’abbandono del giusto nella tomba, che segue all’abbandono del giusto sulla croce. *Se sei figlio di Dio, scendi dalla croce e ti crederemo*:

questa è la filosofia dei persecutori. Gesù prega il Padre che li smentisca; e così glorifichi il Figlio. Invoca la sua risurrezione, come documento della sua gloria.

Tu, Padre, - aggiunge Gesù - hai dato al Figlio potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Il compito del Figlio sulla terra è stato in effetti questo, dare la vita eterna a coloro che il Padre gli ha consegnato. E la vita eterna consiste in questo, che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Questo compito Gesù ha portato a compimento sulla terra: Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. Perché i discepoli possano continuare a credere nella verità che ho annunciato loro è necessario che ora tu, o Padre, glorifichi il Figlio davanti a te con la medesima gloria che egli aveva presso di te prima che il mondo fosse.

La preghiera che Gesù fa per sé stesso trapassa nella preghiera per i discepoli. *Io prego per loro*, dice Gesù, per quelli ai quali ho *manifestato il tuo nome*. Essi erano nel mondo, ma *erano tuoi e tu li hai dati a me*. Essi hanno creduto e hanno osservato la tua parola. Ora sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Per loro io prego e non per il mondo. Ti chiedo di tenerli separati da questo mondo. Finché ero con loro, li custodivo io. Ma ora io lascio il mondo ed essi vi rimangono. Ti chiedo, Padre, di custodirli nel tuo nome, *perché siano una sola cosa, come noi*.

Assomiglia alla preghiera di Gesù la raccomandazione che Paolo rivolge ai *Corinzi*. Dopo aver detto loro che Dio confonde la sapienza dei sapienti con la sua stoltezza, aggiunge che, in realtà, *tra coloro che sono perfetti parliamo di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla*. I dominatori di questo mondo ridotti a nulla sono gli stessi che hanno crocifisso Gesù e che Gesù chiede al Padre di confutare.

La sapienza di Dio, della quale Paolo parla, è una sapienza *nel mistero*; essa è rimasta nascosta ai dominatori del mondo. Se l'avessero conosciuta *non avrebbero crocifisso il Signore della gloria*. Ma come già diceva il profeta Isaia:

Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
Dio le ha preparate per coloro che lo amano.

Quelle cose sono nascoste da sempre. Ma *a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio*.

Per spiegare il senso dello Spirito Santo Paolo ricorre all'analogia umana. Nessuno può conoscere i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui; così nessuno conosce i segreti di Dio se non lo Spirito stesso di Dio. Di questo Spirito e dei suoi segreti noi diveniamo partecipi grazie al dono del Risorto: *non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, infatti, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato*.

La verità attestata da Mosè è ignota a coloro che pure immaginano d'essere suoi discepoli e di difenderne le ragioni contro Stefano; essi presumono che Stefano parli contro Mosè: *Lo abbiamo udito pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio*. In realtà, la verità attestata da Mosè è nota a Stefano e non ai Giudei. Egli, istruito dallo Spirito di Gesù, confonde i suoi avversari. I difensori della lettera, come già hanno ucciso Gesù, ora uccidono anche Stefano.

Il Signore stesso renda noi tutti testimoni dell'opera dello Spirito, liberi dunque dal lievito dei farisei, e anche dalla paura delle loro minacce. Soltanto grazie a tale libertà potremo glorificare il Figlio, e con il Figlio anche il Padre suo.